

## 2<sup>a</sup> Domenica di Pasqua

At 4, 8-24; Sal 117; Col.2,8-15; Gv 20,19-31 1

L'immagine che funge quasi da cornice della pagina odierna del vangelo è quella delle *porte chiuse*; essa indica lo schema sintetico della vicenda. Chiuse erano le porte del luogo dove si trovavano. Chiuse erano *la sera di quello stesso giorno*, e chiuse erano anche *otto giorni dopo*. La chiusura è ostinata. Gesù viene appunto per aprire quelle porte. Tornano subito alla mente le parole gridate di Giovanni Paolo II il giorno stesso in cui iniziò il suo pontificato (nel 1978): «Aprite, anzi spalancate, le porte a Cristo. Non abbiate paura». E torna alla mente anche il ripetuto invito di papa Francesco a “uscire”, fuori, verso le periferie. Le sue parole sono accolte con grande consenso dai media e dai singoli, quasi a conferma che la percezione diffusa è quella di una Chiesa che ancora è a porte chiuse. Chiuse da dentro, per scelta di chi ci abita. Chiuse agli estranei, per paura. Chiuse anche al Signore Gesù Cristo; per paura?

Nel caso dei discepoli, la scelta delle porte chiuse ha una giustificazione evidente (pare), la paura dei Giudei. In realtà, la paura non era soltanto quella dei Giudei; quella forse neppure era la paura più grande. In ogni caso non era paura della loro violenza, ma semmai delle loro domande.

Quale fosse il motivo maggiore della paura, allora come sempre, era difficile capire. Le nostre paure hanno spesso motivi che sfuggono alla nostra consapevolezza. Proprio per questo motivo per spiegare quelle paure ci riferiamo ai motivi più superficiali, quelli che si vedono più facilmente a occhi nudi.

Chiuse non erano soltanto le porte della stanza. Chiusi erano anche gli occhi, gli orecchi, e ogni altro senso. Chiusi erano soprattutto i pensieri. L'aspetto più radicale della paura dei discepoli era infatti quello di incontrare da capo il mondo. In quei giorni essi avevano visto cose troppo gravi; ogni altra visione appariva pericolosa. Per questo appunto il proposito segreto era di non vedere più nulla. Troppe cose orribili avrebbero potuto entrare ancora una volta attraverso gli occhi, se essi fossero stati aperti.

A Tommaso poi Gesù dirà: *Beati quelli che pur senza aver visto crederanno*. Beati quelli che non faranno più dipendere la salvezza dagli occhi. Per trovare il coraggio di aprire ancora gli occhi sul mondo, è necessario mettere prima in salvo l'anima; mettere al sicuro una speranza che non dipende dallo spettacolo visto dagli occhi. Gli occhi fatalmente ingannano. La verità dev'essere cercata al di là delle immagini accessibile agli occhi. In questo senso appunto dev'essere intesa la beatitudine di coloro che credono senza vedere.

I discepoli dunque avevano paura di vedere il mondo, e anzi tutto di vedere gli altri, tutti e non solo i Giudei. Avevano paura di incontrare quanti avevano conosciuto nei giorni precedenti, quanti dalla loro bocca avevano ascoltato la testimonianza in favore di Gesù. Che cosa avrebbero potuto dire ora di lui, dopo tutto quel che era successo? Come rendere ragione di eventi tanto crudi? I discepoli sentono l'assedio dei molti interrogativi, ai quali non avrebbero saputo dare risposta. Meglio non incontrare nessuno.

Avevano paura anche di incontrare i loro stessi compagni; ciascuno aveva recriminazioni da rivolgere all'altro; ciascuno temeva le recriminazioni nei propri confronti. Troppe cose erano rimaste oscure nella vicenda di quei giorni; troppe cose rimanevano da chiarire; ma l'idea di doverle chiarire spaventava. Ciascuno aveva motivi per accusare l'altro; e ciascuno sentiva l'accusa di altri su di sé. Anche per questo motivo pareva più prudente tenere il silenzio. Quando franano le certezze elementari della vita (e certo Gesù era stato per tutti loro la certezza più sicura), nulla più appare si-

curo; poco sicuri sembrano gli amici stessi. Chiuse dunque erano state anche queste porte meno visibili del dialogo reciproco. In silenzio, se ne stavano in quella stanza ben separati gli uni dagli altri.

La paura più nascosta era anche la più grave, esigeva una porta più rigidamente chiusa; mi riferisco alla paura di guardare al futuro. Per guardare avanti, sarebbe stato necessario avere una speranza. La speranza è una porta che si apre soltanto da dentro; per aprirla occorre un coraggio straordinario. Nei giorni precedenti avevano aperto quella porta con la loro decisione di seguire Gesù; s'erano fatti troppo male. Dopo la sua passione e morte, dubitavano che quella scelta fosse stata troppo incauta. Chissà, forse meglio sarebbe stato resistere alla chiamata.

La qualità di quest'ultima porta chiusa è illustrata con molta efficacia dalle parole dell'undicesimo discepolo, quello assente la sera della prima venuta di Gesù. Quando incontrò i compagni e li trovò così 'aperti', addirittura gioiosi, esultanti e loquaci, rimase molto sorpreso, addirittura offeso. Lui non avrebbe dimenticato tanto in fretta il suo dolore. Non ci stava a quel nuovo clima; non avrebbe partecipato alla loro euforia. L'intenzione era quella di tenere la sua porta ben chiusa: *Se non vedo nelle sue mani...* Chiudere le porte alla speranza significa proprio così: non credere a niente che non si veda e si tocchi.

Non dobbiamo interpretare le parole di Tommaso come professione di materialismo. Piuttosto esse dicono la fedeltà gelosa di Tommaso al dolore vissuto nelle ore precedenti. Non è possibile dimenticare così in fretta un dolore tanto crudele, vissuto da lui come dagli altri. Rachele non voleva essere consolata, perché i suoi figli erano stati uccisi; anche Tommaso non vuole essere consolato.

Ma nonostante l'ostinazione di questa chiusura, Gesù entrò di nuovo, *si fermò in mezzo a loro, e disse: Pace a voi!* e quella volta c'era anche Tommaso. Egli finalmente si aprì.

Il Signore entri di nuovo anche presso di noi. Non si lasci scoraggiare dalle molte porte che noi chiudiamo. Ci faccia questa gradita e dolce violenza. Risvegli anzi tutto in noi la consapevolezza delle ostruzioni che opponiamo al suo ingresso. Forzi poi ancora una volta le porte della nostra delusione e della nostra amarezza. Forzi soprattutto le porte del nostro dubbio e della nostra resa all'impossibilità che le cose cambino. Apra il nostro animo all'attesa di altri segni, oltre a quelli già visti e a quelli già scritti nel libro.

Soprattutto ci suggerisca i modi di passare oltre i segni. Essi non possono essere moltiplicati all'infinito. Viene anche per noi il giorno – ed è questo tempo di Pasqua – nel quale occorre andare oltre i segni. Occorre finalmente aprire le porte della fede e confessare come Tommaso: *Mio Signore e mio Dio!*